

Invito ad Harvard

Era la prima volta, e presumibilmente anche l'ultima, che viaggiavo in business class. Mi avevano speso di tutto, biglietto aereo, vitto e alloggio per una settimana e per due persone. In più, l'incredibile promessa di trentamila dollari in cambio di una sola conferenza. Un sogno e un'occasione d'oro per fuggire, anche solo per qualche giorno, dalla routine quotidiana del raccordo anulare, del gesso e dei cancellini che non si trovano quando vai a far lezione, dei consigli di dipartimento e di facoltà. Inoltre avevano invitato anche Rick, avevamo finalmente dimostrato il teorema inseguito da anni e quella era la passerella che ci era stata concessa.

Le mie abitudini e i miei poco saldi principi prevedono una strenua resistenza alla facile tentazione di mischiare il sacro con il profano. L'uno essendo la matematica o, più in generale il lavoro, l'altro gli affetti, ma non necessariamente in questo ordine, dipende dalla qualità dell'una e degli altri, si capisce. In barba a tutto ciò – i principi si sa non devono essere troppo inflessibili, sennò si chiamano manie – mi decisi ad invitare ad unirsi a me nel viaggio oltre oceano la mia compagna, cui qui per comodità darò il nome di Alessia: a tutto, si sa, bisogna purtroppo dare un nome, pena il farlo scivolare altrimenti nel buio reame del non esistente. Alessia è un gran pezzo di donna, una di quelle che ti invidiano tutti, slanciata e sottile, ma con belle e solide forme, colta e disinvolta, ma anche riservata, molto fine, sa stare tra la gente, parla bene tre lingue, oltre il dialetto, che usa con parsimonia, tanto sa che non mi piace, quindi lo riserva alla madre, alla sorella e all'ex marito, quando deve mandarlo a quel paese. È una donna

in carriera e di successo, quindi niente frustrazioni né nevrosi. Ma, incredibile a dirsi, non ha occhi e pensieri che per me e anche se non glielo chiedo, non antepone mai i suoi affari alla mia compagnia. Con me verrebbe in capo al mondo, sempre comprensiva, rassicurante, tenera, affettuosa. Benché esperta del mondo, non era però mai stata a Boston e, inoltre, in quei giorni non aveva impegni pressanti. Dunque accettò entusiasticamente di accompagnarci. Nel partire già pregustavo il piacere sempre nuovo della sua compagnia nelle serate, austeramente elettrizzanti, alla Union Oyster House o ad un concerto della Boston Symphony Orchestra. Dopo essermi beninteso liberato dell'unico fardello realmente impegnativo, e dunque meno piacevole, del resto di quella missione, cioè la conferenza, che mi ero comunque preparato con meticoloso scrupolo, lavorando per giorni e giorni su tutti i dettagli della presentazione.

I seminari di geometria algebrica ad Harvard erano un tempo poco meno di una fossa dei leoni. Il gladiatore di turno veniva fatto entrare nell'arena per esibirsi per circa novanta minuti, di modo che avesse tutto l'agio di mostrare le sue qualità e i suoi punti deboli. Alla fine l'imperatore, illuminato ma non per questo meno dispotico, volgeva il pollice in alto o in basso, e il giudizio non ammetteva appello. Talvolta neanche il pubblico più esperto comprendeva il perché della sentenza. L'imperatore sì, ovviamente lo capiva. E col passare del tempo il suo giudizio si è dimostrato sempre esatto. La settimana prima che fosse il mio turno, fu condannato al pubblico ludibrio un giovane che a me sembrava si fosse disimpegnato con una certa maestria, io invece, che mi aspettavo il pollice verso, fui inopinatamente graziato. Naturalmente c'erano anche le esibizioni dei gladiatori di lusso, compagni di merende dell'imperatore, quelli insomma che stendevano tutte le fiere sulla loro strada; per quelli il discorso era diverso. Spesso sedevano anche loro tra il pubblico ed erano peggio dei leoni. Ora però l'atmosfera era cambiata, niente più imperatori né gladiatori, i giovani leoni dalle zanne ancora non ben affilate era-

no sparsi tra il pubblico, formato per lo più da vecchie conoscenze e amici. Amici sì, ma di quelli che vogliono capire; e non c'è niente di peggio di un amico che vuole capire.

Il volo fu ottimo. Finalmente riuscii a godermi lo spumante offerto dalla hostess prima della partenza, seguito da un pranzo apprezzabile, invece dell'immondizia che ti servono in classe economica e che va bene solo come inizio della cura dimagrante; in fin dei conti è meglio nei voli brevi, in cui non ti danno più niente. Potevamo inoltre godere di una poltrona ampia, che era possibile reclinare senza dover necessariamente far penetrare il poggiatesta nelle fauci del passeggero seduto al posto di dietro, che beninteso si può rifare con il suo immediato predecessore e così via, fino all'ultima fila, il cui sventurato occupante ha le spalle al muro, in senso stretto, cioè non può reclinare un bel nulla e l'unica scelta che gli rimane per cambiare posizione è andarsene, se non è occupato, al cesso, godendone l'accurata pulizia e il supremo confort. Per farla breve, riuscii addirittura a farmi un po' di siesta dopo il lauto banchetto, mano nella mano con la dolce Alessia. Perfino le solite turbolenze, che non aspettano altro che ti servano il pasto per assalirti alle spalle con sussulti e strattoni, costringendoti ad invidiare gli elefanti per la disponibilità di opportuna proboscide, dato che le mani sono bloccate a tener fermi bicchieri e vivande pronti, se lasciati a se stessi, a schizzare sui tuoi abiti, perfino le turbolenze, dicevo, ci risparmiarono. E l'esperienza più emozionante fu che, siccome eravamo a metà aprile, e il tempo era splendido lungo la rotta, arrivati in vista della Groenlandia ci godemmo l'indimenticabile spettacolo del mare ghiacciato al disgelo, con tanto di iceberg che si andavano formando per la gioia dei navigatori, solitari o meno.

All'arrivo trovammo ad attenderci Rick, accompagnato a sua volta da Jeanne, che erano arrivati mezz'ora prima di noi. E con loro Joe, venuto a prenderci per portare tutta la truppa in albergo. E qui, purtroppo, ci fu il contrattempo. Per farla breve il mio bagaglio, e solo il mio, per fortuna non anche quello di Alessia,

andò smarrito. Come capita in queste circostanze, questo causò una certa perdita di tempo, attenuata però dalla ben nota sbrigativa efficienza di stampo statunitense. Dopo un po' di inevitabile attesa snervante, ci fu la denuncia di smarrimento, seguita dalla buona notizia che la valigia era già stata localizzata: chissà come e perché era stata spedita a Bangkok, ma ben presto sarebbe stata recuperata e fatta pervenire senza meno al mio albergo, che non mi preoccupassi perché tutto era sotto controllo. Gli americani, si sa, quando vogliono rassicurarti, sono bravissimi, non lasciano spazio a timori o incertezze, se sono donne ti smontano con il più solare dei loro sorrisi al Colgate, se sono maschi poco ci manca che ti diano gran pacche sulla spalla: Ma di che ti preoccupi, vecchio mio, old sport, come avrebbe detto il grande Gatsby. Ciò nonostante, si insinuò in me, senza lasciarmi più, una punta di disagio e di preoccupazione, come l'elsa della spada di don Rodrigo sotto l'ascella, nel suo ultimo sonno da uomo sano, prima che si scoprisse il bubbone della peste, proprio lì, dove l'elsa sfregava sul nudo corpo. E non ero affatto preoccupato per i vestiti o la schiuma da barba, di cui uno si riempie insensatamente una valigia dopo l'altra, ben sapendo che tutto ciò si trova dappertutto per pochi soldi, poi con trentamila dollari a disposizione, figuriamoci! Erano le mie carte che mi preoccupavano, gli appunti della benedetta conferenza preparata con tanto scrupolo e che ora se la spassavano facendosi sottoporre a chissà quale ardito massaggio thailandese, mentre io ero qui, a Boston, a macerarmi per loro.

Non era il caso comunque che, con le mie preoccupazioni, rovinassi quel clima da gaia gita domenicale che aleggiava sull'allegria comitiva. Se la valigia non fosse arrivata, avrei comunque avuto il tempo di barricarmi nella mia stanza d'albergo e ricostruire le mie note. Questo purtroppo mi sarebbe costato qualche ora che avrei dovuto sottrarre alla compagnia di Alessia, ma, si sa, lei è così comprensiva, non se la sarebbe presa, e io avrei in ogni caso avuto sotto controllo il materiale di cui dovevo parla-

re, se di materiale si può parlare trattandosi solo di idee, e matematiche, per giunta.

Era comunque una gloriosa giornata di sole, di quelle in cui Boston dà il meglio di sé, con gli scintillii, che si riflettevano sui vetri del Prudential, della luce primaverile sull'acqua del Charles River solcato da innumerevoli imbarcazioni occupate da nerboruti, instancabili rematori. Accompagnati da un'interminabile teoria di giovani, vecchi e bambini di ambo i sessi che metodicamente facevano jogging nel luore del primo pomeriggio, ci dirigemmo in albergo, un adorabile bed and breakfast, tipicamente New England, situato in una tranquilla viuzza laterale abbondantemente alberata, ma tuttavia in pieno centro di Cambridge, a due passi da Harvard Square e dallo Science Center. Lì, appena sistematici, Joe inaspettatamente si dileguò, dandoci appuntamento per la mattina del giorno dopo, all'ora della conferenza. Nell'andarsene, ci affidò ad un'austera signora profondamente yankee, di quelle, per intenderci, di età imprecisabile compresa tra i cinquanta e i centocinquant'anni, coi capelli bianco-azzurri e rughe pronunciate che le solcavano l'allegro volto come i fiumi di una carta geografica dell'Amazzonia. La signora risultò essere una guida di un'agenzia di viaggio e, con un'aria che non ammetteva repliche, anche questa prettamente nordamericana, ci comunicò che ci avrebbe accompagnato in un giro turistico della città. Mentre Alessia poco mancava che battesse le mani dalla gioia, si vede che la prospettiva era di suo gradimento, io mi chiedevo: Ma perché mai Joe mi ha fatto questo? Boston, a parte la sullodata vista delle rive del Charles e una passeggiata a Tremont Hill, merita davvero un giro in torpedone? Eppoi, io qui ci ho abitato due anni e ci sono tornato in seguito varie volte, non dico che conosco la città alla perfezione, ma sicuramente meglio di Roma, dove vivo da vent'anni e ho imparato bene solo il tragitto da casa mia a Tor Vergata, lungo il quale peraltro ho trascorso almeno metà dei suddetti vent'anni bloccato nel traffico del raccordo anulare. E Rick, che qui ci ha vissuto l'infanzia e tutta la giovinezza? E Jeanne, che ci ha stu-

diato per anni? Possibile che l'abbia fatto solo per Alessia? E che ne sapeva Joe dei gusti di Alessia? Magari poteva essere una che odia i giri turistici. In ogni caso, poche discussioni, bisognava andare, la signora yankee non ci lasciò neanche il tempo di prendere possesso della nostra camera e di darci una ravviata. Pazienza, la preparazione della conferenza, che cominciava a farsi urgente, l'avrei posposta al tardo pomeriggio, in spregio al cambio di fuso orario e saltando magari la cena, con Alessia avrei addotto la scusa, anche se poco credibile, che il pranzo in aereo mi era rimasto sullo stomaco. Nel salire sul torpedone, Rick, cui avevo rapidamente confidato le mie preoccupazioni, aveva minimizzato, facendomi cenno di non pensarci più di tanto, che mi concentrassi invece sull'idea di quei trentamila, che evidentemente avevano promesso anche a lui. Rick ha sempre avuto su di me vari effetti positivi, non ultimo quello antidepressivo e ansiolitico. La cosa mi rassicurò e mi accomodai al fianco di Alessia, pronto a godermi l'allegria scampagnata.

La quale fu, per quanto mi riguarda, di una noia mortale. La signora yankee, dopo averci sigillato nel torpedone, non ci concesse un minuto di aria aperta, trascinandoci per ore in tutti i musei di Boston e dintorni, senza però portarci, chissà perché, nel più importante e spettacolare, il Museum of Fine Arts. Per entrare in uno di questi musei, ricordo, dovemmo sottoporci a mezz'ora di fila per passare un metal detector, la paura dell'undici settembre, pensai, tra poco ce li mettono pure nei cessi questi agoggi. Perfino Jeanne e Rick erano stufo, anche perché la visita al museo non riservò quel che l'attesa lasciava sperare, solo un paio di inconcludenti opere d'arte contemporanea, difficilmente distinguibili dal macchinario del metal detector. Alessia invece sembrava tranquilla e allo stesso tempo entusiasta, al punto che la cosa cominciò a procurarmi un senso di sottile fastidio, si vede che non sono abituato alle donne soddisfatte di sé e degli altri. Come Dio volle, la gita finì che erano ormai circa le sette di sera, eravamo al tramonto, stanchi da far paura, con un sonno che mi di-

vorava. In albergo della mia valigia nemmeno l'ombra. Telefonai alla compagnia aerea. Spiacente signore, il suo bagaglio ora è a Sidney, arriva domani mattina via Tokyo, nel primo pomeriggio sarà nel suo albergo. Beh, riflettei, speriamo che si stia divertendo, sarebbe piaciuto anche a me fare il giro del mondo! A me no, è toccato al mio bagaglio; è già qualcosa. Peccato però che non possa parlare per raccontarmelo. Mah, mi dissi, stringiamo i denti, attacchiamo la conferenza. Se mi concentro, un paio di orette basteranno, mentre Alessia si riposa, e resta poi perfino il tempo per una cena leggera prima andare a dormire. Così, fatto ventinove, facciamo trenta, e, dopo un buon sonno, il cambio di fuso orario domani ce lo siamo già dimenticati.

Mentre facevamo il nostro ingresso nella camera d'albergo, una spaziosa e deliziosa mansarda che dava su un giardino interno ancora illuminato dalla luce arancione del tramonto, feci appena in tempo a formulare questi giudiziari pensieri che squillò il mio cellulare. Era Tony, ci invitava a cena a casa sua, aveva già chiamato Rick che ne era stato entusiasta, tanto lui, pensai, non ha il jet lag, non ha perso il bagaglio e non deve parlare domani. Tony è un amico, era un invito che non si poteva rifiutare. Strano però, pensai, che Tony avesse casa lì a Cambridge, non mi risultava. Non detti soverchio peso al particolare, anche perché questo fu immediatamente sovrastato dall'ansia per la conferenza, ma il pensiero continuò a rodermi per un po'. "E l'indirizzo?" Chiesi. "L'ho dato a Rick", fece Tony. Alessia, ancora una volta, fu ben contenta: incredibile a dirsi, trova la compagnia dei matematici di grande interesse, non capisco se per motivi antropologici o psicoanalitici. Quanto alla conferenza, che io preoccupato menzionai, Alessia mi lanciò uno sguardo come a un bambino un po' petulante, che voleva dire, per favore non rompere, ci penserai dopo, ora lasciami divertire in pace. Cosa ci trovasse di divertente e come facesse ad essere così arzilla, Dio solo lo sa. Mortificato tacqui, mi sciacquai il viso e mi preparai all'elettrizzante serata.

Jeanne e Rick ci aspettavano all'ingresso dell'albergo. Ci incamminammo verso casa di Tony, che abitava, risultò, in una via trasversale di Massachussets Avenue nel tratto che va da Harvard Square a Porter Square. Nel percorso, eravamo sempre circondati da gente che faceva jogging, mi chiesi se erano gli stessi di quando eravamo arrivati. I luoghi che attraversavamo, in cui avrei dovuto orientarmi abbastanza bene, mi sembravano invece irriconoscibili: somigliavano più, pensai, a un certo quartiere di Lisbona un po' fuori centro dove di solito sto quando vado a lavorare con Margherida, che a Cambridge, Massachussets. Strano riflettei, deve essere la stanchezza che mi fa farneticare.

Tony ci accolse con il calore e l'affabilità di sempre. La cena, in tipico stile italo-americano, fu allegra, abbondante, irrorata senza parsimonia da un costoso vino californiano che di italiano aveva il nome, ma che non riuscii a capire se fosse più legno o più alcool, e si concluse con abbondante limoncello. Le chiacchiere e le barzellette si protrassero fino a un'ora impensabile, Tony e Rick erano scatenati, Alessia si divertiva come una bambina. Tony alluse più volte con entusiasmo alla nostra dimostrazione del famoso teorema e fece un cenno, tra l'ammirato e l'incredulo, ai trentamila dollari. Rick si schermiva. Io osservavo inebetito. Alla fine avevo perso la nozione del tempo ed ero perfino riuscito a dimenticarmi della conferenza. Ma Tony sembrò fare apposta a ricordamela: "A che ora parli domani?" "Alle undici", biascicai. "Ci sarò, come sempre sono curioso di sentirti", fece. "Eh sì, sono curioso anche io", pensai.

Mi toccava mettere la sveglia presto, non più tardi delle sei, se volevo provare a buttar giù qualcosa di decente da raccontare. La mattina dopo, ne ero certo, mi sarei svegliato con un poderoso cerchio alla testa, l'alcool e il jet lag, si sa, non si sposano bene. Mentre mi addormentavo cominciai seriamente a pensare alla fuga...

La sveglia suonò puntuale. Mi rigirai nel letto cercando il contatto col corpo di Alessia. Niente. Mi ritrovai solo il previsto cer-

chio alla testa. Lanciando una mano oltre il confine delle mie possibilità, e mormorando parole irripetibili, riuscii a far tacere la sveglia. Il successivo istinto fu quello di buttarmi giù dal letto: la conferenza! Trascorsero alcuni drammatici secondi, sospesi tra il sogno e la realtà, prima che mi rendessi conto di quest'ultima, tutto sommato rassicurante, il pericolo era scongiurato, la brutta figura per ora posposta. Ma insieme alla rassicurazione andò in frantumi l'amor proprio, distrutto da due colpi ferali. Due infatti furono le cose che mi riportarono con i piedi per terra, lasciandomi però un inevitabile amaro in bocca non dovuto purtroppo alla digestione lenta. Piedi per terra in senso figurato, s'intende, perché per qualche minuto rimasi inchiodato a letto. La prima fu che trentamila dollari per una conferenza non l'avrebbero dati neanche a un vincitore di una medaglia Fields, figuriamoci a me. La seconda è che una donna come Alessia non esiste o, quanto meno, io non l'ho mai incontrata, finora almeno: la speranza, si sa, è l'ultima a morire. Tuttavia, qualcosa di vero nel sogno, come in tutti i sogni, c'era. Tony era passato da Roma la sera prima, eravamo andati a cena in un posto che avevo da poco conosciuto, dove si mangia alla grande e si paga poco, e Tony aveva insinuato che l'opulenta padrona, chiamiamola ancora Alessia, mi faceva gli occhi dolci. Il che mi parve vero, ma probabilmente era più che altro per solleticare la mia gola e incrementare così l'ammontare del conto. Lì avevamo lucullianamente cenato e libato, concludendo il pasto, neanche a dirlo, con abbondante limoncello. Quello che, insieme al Greco di Tufo e alla Falanghina, era presumibilmente responsabile del cerchio alla testa. Il teorema era sempre presente nei miei pensieri e ultimamente ci stavo lavorando più intensamente del solito. Anche di questo avevo parlato con Tony a cena, e pure con Rick, che mi aveva chiamato al telefono proprio poche ore prima. Per finire, quella mattina alle undici non avevo la conferenza, ma semplicemente due ore di lezione di Geometria Superiore, e mi ero impelagato nella dimostrazione di un teorema molto tecnico, in cui c'era qual-

che dettaglio da sistemare per farne una presentazione decente. In sostanza, le mie note della lezione di quel giorno non erano ancora complete. Mi toccava alzarmi subito e mettermi al lavoro se volevo venirne a capo. Insomma, un'altra giornata di ricordo anulare, gesso, cancellini e così via.

Meno male che tra due settimane sarei partito per Harvard e lì ci sarebbe stato anche Rick...